

# Stranieri

MEMOIR NATURALISTICO/ ELLEN MELOY

## Come sono belli questi uomini, cieli e deserti se osservati dietro una lente color turchese

Dall'acqua delle piscine californiane ai canyon dello Utah, un inno alle luci e ai colori dell'Ovest americano. La raccolta di saggi che portò l'autrice, morta un anno dopo, tra i finalisti del premio Pulitzer

LIBRORIO CONCA

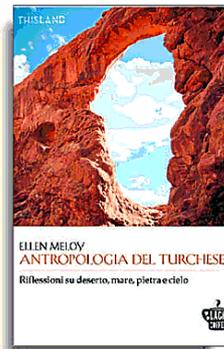
Chio pensato a lungo e non posso non iniziare questa recensione se non scrivendo una cosa abbastanza impegnativa: *Antropologia del turchese*, è tra i libri più affascinanti e densi di significato - oltre che di momenti di pura bellezza estetica - che abbia mai letto. Ha il potere di portarti al cuore delle cose, alla loro essenza più pura. Questo libro, una raccolta di saggi di impianto naturalista, l'ha scritto Ellen Meloy, autrice americana vissuta tra California, Montana e Utah, sposata a un ex ranger, scomparsa nel 2004, un anno dopo essere stata tra i finalisti al Pulitzer proprio con *Antropologia del turchese*. L'ha tradotto per **Black Coffee** Sara Reggiani, e vale davvero la pena leggere il suo breve saggio introduttivo: consente di avvicinarsi alle pagine con la giusta attenzione e il giusto amore. Se esistono libri da maneggiare con cura, da assaporare in ogni loro riga, questo appartiene al gruppo.

«Gran parte della letteratura naturalistica è un incrocio tra il delirio di una mente a mollo nella formaldeide e una messa solenne, in latino», scrive Meloy; ma nelle sue pagine non ci sono tracce di deliri né di riflessioni freak o figlie di un certo spiritualismo d'accatto, bensì due strumenti: a) un cuore grande, una sensibilità artistica e umana davvero preziosa; e b) un'abilità di scrittura che sa essere precisa, meticolosa, capace di portarti lì all'interno dei luoghi descritti, raccontati. Questo processo narrativo avviene sia attraverso suggestioni intime, personali - subito Ellen racconta dei suoi fratelli artisti, e del fratello morto: in questo, *Antropologia del turchese* diventa anche un *memoir* - che si arricchiscono di parola in parola, rimandando ad altri luoghi letterari o fisici; sia at-

traverso scene che sanno di cinema, di piani sequenza degni di un Michelangelo Antonioni. Come l'apertura di *Il walkabout degli Ahmakav*: «Siete in piedi sull'ampia e riarsa distesa del Mojave (punto e a capo, una pausa, come a invitare il lettore a riflettere su quello che ha davanti, ndr). Alle vostre spalle una scarpata di spirali di roccia si leva bruscamente dalla piana alluvionale, picchi affilati come denti di squalo. Queste sono montagne completamente spoglie di vegetazione e per lo più prive d'acqua, e il colpo d'occhio lo conferma: una precisa e utile tensione». La scrittura si fa penetrante, schiude dettagli, scende fin sotto lo strato delle cose.

L'oggetto primario di *Antropologia del turchese* è dunque il territorio americano dell'Ovest, ma i riferimenti culturali

che Ellen Meloy dissemina lungo le pagine vanno dalla letteratura greco-latina a Goethe o Kandinsky, sempre con estrema naturalezza, al servizio del testo; testo che non saprei definire meglio se non riferendomi a un'indagine, rivolta all'esterno, ma che sa aprire squarci verso l'interno. Una parte del fascino di questa scrittura viene irradiata sin dai titoli dei diversi saggi. *Azioni e passioni della luce*, *Attraversare il Mojave a nuoto*, *Scivolare sulla seta*, *Attraverso il verde*. Luce e colori, la ricerca della loro quintessenza - del turchese in particolare, già - sono i cardini del racconto di Meloy, la chiave attraverso cui ha scelto di illustrare il mondo, la sua visione; ma non ci sono soltanto paesaggi dentro questi ritratti. In *Povere rossa* i protagonisti sono i nativi Navajo («Queste erano donne in grado di macellare una pecora, trasportare un fusto d'acqua sulla schiena, commerciare in turchese o zucchero e ritrovare cantando la vita di casa nelle tenebre più profonde»), mentre ne *Jeans di Tilano* Meloy riflet-



Ellen Meloy  
«Antropologia del turchese»  
(trad. di Sara Reggiani)  
**Black Coffee**  
pp. 364, € 18

te sulla condizione delle donne e sul femminismo; in tutta la raccolta domina la relazione tra uomo e ambiente. Proprio *I jeans di Tilano* contiene una riflessione: «Trattare la natura come un animale domestico o una psicologa equivale a trattarla come una schiava. Il rispetto presuppone reciprocità. Uomini e donne amanti della natura dovrebbero essere pronti a difendere i luoghi che dicono di amare. O non si guadagnano mai il diritto di reclamarli come propri. Quando facciamo ritorno a casa con gli occhi pieni di cieli stellati e fiumi lucenti, è per loro che dobbiamo lottare, a loro nome dobbiamo fare pressioni su politici e altri invertebrati perché smettano di blaterare e per una volta nella vita agiscano in favore di ciò che conta davvero, ossia l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, l'ambiente in cui ci muoviamo».

La bellezza di questi saggi ricorda sì quella di un fiume, di un corso d'acqua che passando tutto assimila e travolge. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTOBIOGRAFIA IN VERSI / MATHIAS ENARD

## La poesia è come una scatoletta di sardine da gustare in viaggio o all'ora dell'assedio

Da Beirut a Sarajevo, dalla Spagna al Mar Nero, ricordi, disillusioni e dolori che la maturità non cancella disegnano la mappa letteraria e la geografia interiore di un autore che per decenni ha vagabondato fra conflitti e opere «senza trovare pace contro il nonsenso del mondo»

ANDREA MARCOLONGO

Come raccontare una vita quando troppo è già stato vissuto andando «di mare in mare - e nessuna donna da qui all'altra riva del mare»? Soprattutto come scrivere di una vita quando molto si è già scritto in passato, come nel caso di Mathias Enard, romanziere, giornalista, traduttore e professore di arabo all'università di Barcellona? La risposta è una sola: la poesia, che per l'autore è «una scatoletta di sardine all'ora dell'assedio».

In quel «contenitore in versi» che è *Ultimo discorso alla società proustiana di Barcellona* - non un romanzo, non un poema, ma in un certo senso entrambi - pubblicato ora in Italia da E/O con la traduzio-

ne dal francese di Lorenzo Alunni e Francesco Targhetta (testo originale a fronte), c'è tutta la vita di Enard. E c'è tutta la scrittura di un uomo che per decenni non ha fatto altro che viaggiare senza trovare pace contro il nonsenso del mondo - «il mio migliore amico era un libro di storia pieno di battaglie in mare».

La prima sezione dell'*Ultimo discorso* - in realtà sono molti, i discorsi di Enard, e tutti in attesa della pietà di una risposta - s'intitola *Fare concorrenza alla morte*. Una sfida impari, perché la morte non può che vincere facile a Damasco

Premio Goncourt 2016 con «Bussola»

Mathias Enard (Niort, 1972) vive a Barcellona dove è docente di arabo e traduttore. Ha scritto «Brevario per Aspiranti terroristi» (Nutrimenti), «Zona», «Parlami di battaglie, di re e di elefanti», «Via del ladri» (tutti Rizzoli), «L'alcol e la nostalgia» e «La perfezione del tiro» (E/O)

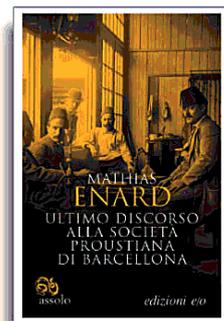
o a Beirut, città politicamente smisurate dove «la guerra portava una stella rossa come una croce» e i giovani amanti ballano la notte sui tavoli del Babilonia chiedendosi se abbia un senso morire per andare ad una festa a duecento metri da casa. Piove sul Libano dove ormai ci sono più posti di blocco che cedri, «piove più su Beirut che nel cuore di un impiccato», e le strade diventano fiumi che raccolgono spazzatura e cadaveri; nell'aria dopo le bombe resta un sapore di plastica e di mandorla amara, «il sapore del ricordo dite».

Della Polonia, invece, non restano che *Schegge*, come s'intitola il canto successivo, e rattristati treni merci, in una qualche dimenticabile città dove «ci amavamo senza capire questa verità fundamenta-

le della vodka: la brina, il ghiaccio non fanno dimenticare il fuoco». Intanto il console di Francia è ubriaco su un marciapiede di Sarajevo, in una terra maledetta dove, tra rakija e granate, si sta «come agnelli in balia dello spiedo» - persino i poeti, da est a ovest, si scannano tra loro.

La seconda sezione raccoglie la Materia della steppa: dalla Spagna alla Russia passando per il mar Nero, il canto di Enard divide il mondo tra chi sta al di qua e chi sta al di là - non di un confine geografico, ma della disperata ostinazione di vivere. Ci sono bambini che pregano, lingue incomprensibili, «la pazienza della superficie, tu nella tua infanzia e io nella mia», le fiamme senza tregua del tramonto e un desiderio da strapparsi dalle mani. Più che un pellegrinaggio, è questo per Enard un vagabondaggio perché «il viaggiatore non conosce il viaggio più dell'amante le labbra dell'amata».

Infine, c'è Barcellona, e c'è Marcel Proust in procinto di la-



Mathias Enard  
«Ultimo discorso alla società proustiana di Barcellona»  
(trad. di Lorenzo Alunni e Francesco Targhetta)  
pp. 272, € 18

sciare Combray: che dire nell'ultimo discorso che dà il titolo al libro? Qui sono contenute le tracce folgoranti della giovinezza che è stata e che non c'è più e insieme dello spagnolo, la lingua dell'età adulta di Enard; ci sono i ricordi che non resistono al tempo e i dolori che nessuna maturità cancella; c'è l'illusione passata e la disillusione presente, ovunque c'è resistenza. E poi c'è la memoria di una donna, la niña come madeleine, per sempre e mai più - «ti vivo co-

**L'ultima parola è un addio all'infanzia, agli amici a tutto ciò che è stato**

me una poesia sul retro del cuore, malgrado la vecchiaia e il gelo».

L'ultima parola di quest'autobiografia poetica è un addio, all'infanzia, agli amici, a tutto ciò che è stato - «siamo libri su un mucchio, aspettiamo la benzina e la scintilla» - ma forse questo *Discorso* di Enard non sarà l'ultimo. Perché al lettore, oltre al godimento di una poesia così sublime da sconcertare, viene voglia di rispondergli. E di raccontargli la sua, di dolorante geografia interiore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA